

LUGLIO-AGOSTO 2024

N 7 - ANNO XXIX

VIVERE...

E NON VIVACCHIARE!



WWW.TIPILOSCHI.COM

UNA SOLITUDINE IMMENSA



In questi giorni di vacanza e di riposo mi è capitato spesso di percorrere le vie della mia città senza l'ossessione di dover svolgere delle commissioni e quindi vi proporrò di seguito delle piccole e forse inutili osservazioni su quello che ho visto. Si sente parlare quotidianamente di spopolamento, denatalità, problema di depressione fra i giovani, Hikikomori (tappati in casa) e gente che muore sola e che viene ritrovata da qualche baldo osservatore che deduce che

qualcosa non va in base alla posta non ritirata.

Tutto ciò sta accadendo in Italia, ma credo sia un progetto che vada avanti da molti anni e che nel palcoscenico internazionale sta già portando dei frutti tragicomici.

La Francia e i francesi saranno sostituiti in poco meno di quindici anni da una popolazione migratoria mista proveniente da Siria e Africa subsahariana. I francesi non si sposano, non fanno figli, l'unico Dio è il relativismo, l'ideologia woke,

l'aborto, l'eutanasia e l'individualismo. Il governo accentratore cerca di disintegrare il "piccolo" in tutti i modi, basti pensare al fatto che ordini ai contadini quali sono i prodotti della terra da coltivare e soprattutto quali siano le sementi da utilizzare (mi verrebbe da dire politiche da terzo Reich!). Sulla stessa lunghezza d'onda possiamo trovare l'Olanda, il Belgio e i paesi scandinavi. A questi ultimi dobbiamo aggiungere l'altissimo tasso di suicidi, come a voler dire che il Welfare da solo non basta. Anche i paesi anglosassoni si trovano in questa situazione con l'unica differenza che mantengono una continuità di facciata con il passato. La cosa preoccupante è che ci sono già il sindaco di Londra e ormai l'ex primo ministro extra-comunitari. Non che queste siano il male assoluto, anzi il buon Sunak ha detto molte cose di controtendenza, ma credo che per mantenere una tradizione viva sia necessaria la presenza di una vera e propria popolazione inglese che però, in nome della globalizzazione, resta alla finestra aspettando che questo melting pot molto confuso utilizzi queste tradizioni nel modo più strambo mai visto.

Analizziamo anche gli Stati Uniti d'America, terra di libertà, di eccessi e patria di questo fantomatico "American dream" che fa rima con "Woke", ovvero ognuno fa ciò che si sente e basta. Essendo andato oltre oceano più di sei volte e avendo dei carissimi amici provenienti proprio da quel paese, posso dire con certezza che l'individualismo è il vero dio degli americani. Sì, sia dei cattolici che per quelli di altre religioni. C'è uno stile di vita concordato da tutte le etnie: lavoro, famiglia, plan, hobby, riposo e si rinizia. In questo modo si sono eliminate tutte le differenze, con la conseguenza che si è prodotto un homo- woke spersonalizzato che risponde alle necessità dei dettami liberali... In Italia tutto questo sta prendendo sempre più piede, tant'è che il centro di San Benedetto è vuoto, non ci sono più bambini che giocano, gli anziani non popolano più i bar e le donne non vanno più girando indaffarate per accaparrarsi i migliori prodotti da mettere sotto i denti. Non si incontrano più vecchi amici di lunga data come si faceva un tempo. Mi sembrava di essere al centro di Minneapolis la prima volta che lo visitai. Rimasi molto colpito dal fatto che il centro

città, la cosiddetta downtown era vuota erano pieni solo i locali di questi giovani più o meno coscienti di divertirsi. Ero abituato ad un centro città comunitario, vivo e sgargiante. Vedere il centro di questa grande città vuoto mi fece molto riflettere. Dovevo capire che quello era il nostro futuro e dovevo capire che gli obiettivi di queste nostre società erano quelle; "Una solitudine immensa". Più siamo soli e più siamo manipolabili, più siamo dipendenti di qualche potere forte, di qualche epulone ricco che cerca di stipendiarti per spersonalizzarti. La nostra mente è sempre più schiava di questi privilegi che questo modello ci propone. Hilaire Belloc, nel suo libro "Lo Stato Servile", diceva che l'incontro tra il capitalismo e socialismo avrebbe ricreato nell'uomo un habitus mentale da schiavo... ed è così. L'uomo è schiavo del godimento e del piacere, lavora per permettersi questi momenti per dare sfogo alle proprie sofferenze e crucci. Direi che i nostri anziani hanno sperimentato una libertà e un amore per la sofferenza che noi non proveremo mai. Per questo motivo è sempre più necessario puntare tutto sulla vita comunitaria, sulla condivisione di ogni aspetto della nostra esistenza con qualcuno. D'altronde gli Atti degli Apostoli ce lo raccontano. "Essi ascoltavano con assiduità l'insegnamento degli apostoli, vivevano insieme fraternamente, partecipavano alla Cena del Signore e pregavano insieme. Dio faceva molti miracoli e prodigi per mezzo degli apostoli: per questo ognuno era preso da timore. Tutti i credenti vivevano insieme e mettevano in comune tutto quello che possedevano. Vendevano le loro proprietà e i loro beni e distribuivano i soldi fra tutti, secondo le necessità di ciascuno. Ogni giorno, tutti insieme, frequentavano il Tempio. Spezzavano il pane nelle loro case e mangiavano con gioia e semplicità di cuore. Lodavano Dio ed erano ben visti da tutta la gente. Di giorno in giorno il Signore aggiungeva alla comunità quelli che egli salvava." Credo che queste righe siano state dimenticate da molti, anche dai cattolici, ma è proprio qui che risiede la nostra unica speranza.

Pier Giorgio Sermarini

STORIE DI GENTE VIVA

Cari lettori, mentre leggete questo articolo immaginate di trovarvi distesi in un Highlands (altipiano) scozzese e di sentire la voce di Mel Gibson urlare: "Sono io William Wallace e ho dinanzi agli occhi un intero esercito di miei compatrioti decisi a sfidare la tirannia... Siete venuti a combattere da uomini liberi... e uomini liberi siete... senza libertà cosa farete? Combatterete?"

Proprio di questo grande personaggio vogliamo parlarvi in questo mese: William Wallace.

La sua storia si colloca nel XIII secolo, in un periodo di difficoltà per la Scozia, rimasta senza sovrano dopo la morte di re Alessandro III e della sua erede al trono, la nipote Margherita. Il re Edoardo I d'Inghilterra approfittò della situazione politica per intervenire direttamente negli affari scozzesi cominciando ad esercitare la sua influenza feudale in Scozia, dove molti aristocratici gli dovevano obblighi di vassallaggio in quanto proprietari terrieri in Inghilterra. Approfittando della rivalità tra i 13 nobili che si disputavano il trono, Edoardo offrì la sua mediazione per fare incoronare uno di loro, John Balliol, che immediatamente giurò lealtà al sovrano inglese. Egli però non si dimostrò il re fantoccio che il sovrano inglese immaginava, e quando i baroni scozzesi ratificarono la Auld Alliance (vecchia alleanza franco-scozzese) durante la Guerra dei Cento anni contro l'Inghilterra, Edoardo I inviò una spedizione punitiva in Scozia e fece imprigionare Balliol. Inviò poi i suoi funzionari inglesi a governare il Paese, sottomettendo così del tutto la Scozia all'Inghilterra.

Fu allora che entrò in scena William Wallace mettendosi alla guida della resistenza contro il dominio straniero. Egli apparteneva a una famiglia locale influente, perché suo padre era un cavaliere e piccolo proprietario terriero, e sua madre era la figlia dello sceriffo della contea dell'Ayrshire. Ma William non era il primogenito della coppia: questo significava che doveva cercarsi un posto nel mondo. Attorno al 1289 trascorse probabilmente un periodo nella contea di Stirling con uno zio sacerdote che lo spinse alla lettura degli autori classici conferendogli quel senso morale della libertà che avrebbe ispirato la sua lotta contro il potere inglese. William Wallace aveva giurato fedeltà a Balliol e perciò rifiutò di sottomettersi a Edoardo I. Si unì invece a una campagna condotta da Robert Wishart, vescovo di Glasgow, contro gli sceriffi inglesi, che imponevano alla popolazione scozzese il pagamento di elevati tributi. In seguito Wallace organizzò un esercito di contadini che ottenne vari successi nella lotta contro le autorità inglesi. Anche gli altri nobili scozzesi cercarono di riunire le loro forze per contrastare l'esercito di occupazione, ma furono presto costretti ad arrendersi. L'unico altro capo scozzese a riportare qualche vittoria fu Andrew de Moray, che strappò agli inglesi i castelli della Scozia nordorientale. Wallace e Moray unirono le proprie truppe nei pressi di Stirling, dove inflissero una sonora sconfitta all'esercito invasore, dopo averlo sorpreso mentre attraversava uno stretto ponte di legno sul fiume Forth. Le cronache parlano di cinquemila morti inglesi. Non si conosce il numero di vittime scozzesi, a parte Moray, che perì in seguito alle ferite riportate. Dopo aver condotto una campagna di saccheggi nell'Inghilterra settentrionale, Wallace fece ritorno in patria per essere nominato





cavaliere e unico Guardiano di Scozia, un fatto insolito per un uomo che non apparteneva all'aristocrazia. Egli poté così governare una vasta parte del Paese strappata agli inglesi. Tuttavia, la sua buona stella non sarebbe durata a lungo. Nel 1298 si appostò con i suoi uomini nei pressi di Falkirk per attendere l'esercito inglese guidato dallo stesso Edoardo. Gli scozzesi si posizionarono davanti a un terreno paludoso e con una foresta alle spalle, raggruppati in tre schiltron, la cavalleria inglese attaccò ai fianchi, evitando la palude, anche se dovette retrocedere di fronte agli schiltron. Fu allora che cominciarono a piovere frecce dai lunghi archi gallesi che Edoardo aveva annesso al proprio esercito e che potevano raggiungere distanze molto elevate. I lancieri scozzesi caddero sul campo fino a che i pochi superstiti, tra cui Wallace, non scelsero la fuga. Dopo la battaglia di Falkirk i nobili scozzesi, uno dopo l'altro, fecero la pace con Edoardo e rinnovarono il giuramento di fedeltà, mentre Wallace si era appunto dato alla fuga. La carica di Guardiano di Scozia passò ai due nobili più influenti, Robert Bruce e John Comyn. Wallace capeggiò la guerriglia per un anno, quindi andò in Francia, in Norvegia e a Roma alla ricerca di appoggi, ma vedendo che i suoi sforzi erano inutili tornò in Scozia per continuare la lotta con i propri mezzi. Dopo aver conseguito qualche successo contro le truppe inglesi, nel 1304 il piccolo gruppo di ribelli fu distrutto e Wallace si ritrovò solo. L'anno successivo un cavaliere

scozzese al servizio di Edoardo lo tradì mentre era in procinto di andare a parlare con Bruce, che in quel momento era passato dalla parte di Edoardo per contrastare le ambizioni di Comyn, suo rivale al trono scozzese. Wallace fu arrestato e trasferito a Londra per rendere conto delle sue azioni al re inglese. A Westminster Hall la corte lo incriminò per banditismo e tradimento. Durante il processo non gli fu permesso di parlare, anche se ogni volta che i giudici pronunciavano la parola "traditore" Wallace ribatteva di essere sempre stato un suddito del re scozzese John Balliol (esiliato in Francia dal 1299), mai di Edoardo.

William Wallace fu condannato a morte, e non poteva essere altrimenti. L'esecuzione fu studiata nei minimi dettagli. Innanzitutto il prigioniero fu trascinato per le strade di Londra per oltre sei chilometri, legato a un gruppo di cavalli e avvolto in una pelle di bue perché il corpo non si lacerasse troppo in fretta. Wallace fu quindi impiccato nella prigione di Smithfield come ladro e assassino, ma la corda venne recisa prima che morisse. Dopodiché venne mutilato e squartato, ancora vivo, come traditore dell'Inghilterra. Quindi cuore, fegato, polmoni e viscere furono gettati nel fuoco, come punizione per i sacrilegi che aveva commesso saccheggiando i beni ecclesiastici inglesi, e infine fu decapitato. La testa venne infilzata su un palo e posta sul ponte di Londra e il resto delle sue membra fu reciso.

Senza dubbio, la tragica morte del ribelle impressionò i suoi compatrioti, anche se inizialmente non ci fu nessuna reazione. Ma nel 1306 Robert Bruce cambiò nuovamente fazione e rivendicò per sé il trono scozzese, dando inizio a una nuova ribellione che portò all'indipendenza della Scozia.

«In verità non è per gloria né per ricchezza né per onore che lottiamo, ma per la libertà; per questo soltanto, cui nessun uomo d'onore rinuncia se non con la sua vita».

William Wallace è un esempio di coraggio e di cosa significhi combattere per la Libertà. Quella Libertà con la maiuscola, che in tanti vorrebbero toglierci. Seppur il film non sia totalmente fedele alla realtà storica, fa capire molto chiaramente cosa voglia dire combattere per ciò che si ama, con tutte le proprie forze e con tutti i mezzi a disposizione. Nella frase che pronuncia Mel Gibson nei panni di Wallace, si può riassumere il cuore della questione "Chi combatte può morire, chi fugge resta vivo, almeno per un po'... Agonizzanti in un letto fra molti anni da adesso, siete sicuri che sognerete di barattare tutti i giorni che avrete vissuto a partire da oggi, per avere l'occasione, solo un'altra occasione di tornare qui sul campo ad urlare ai nostri nemici che possono toglierci la vita, ma non ci toglieranno mai la libertà!"

Martina Giustozzi
Flavia Graci

IO NON SONO DEGNO

MA SONO UN TIPO LOSCO AD HONOREM

*Non so proprio come far per
ringraziare il mio Signor:
Lui m'ha dato i cieli da guardar e
tanta gioia dentro al cuor.*

*Lui m'ha dato i cieli da guardar,
Lui m'ha dato la bocca per cantar,
Lui m'ha dato il mondo per amar
e tanta gioia dentro al cuor.*

*Si è curvato su di me ed è disceso
giù dal ciel,
per abitare in mezzo a noi e per
salvare tutti noi.*

*Lui m'ha dato i cieli da guardar,
Lui m'ha dato la bocca per cantar,
Lui m'ha dato il mondo per amar
e tanta gioia dentro al cuor.*

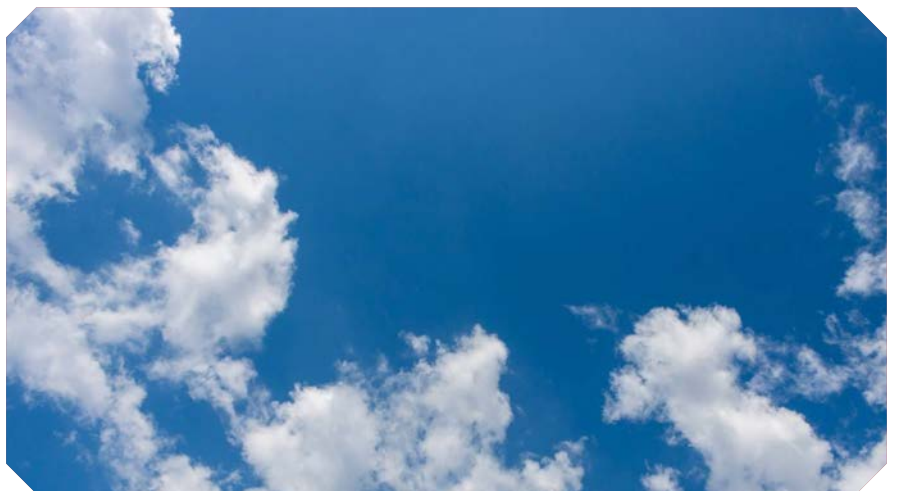
*Quando un dì con Lui sarò nella
sua casa abiterò,
nella sua casa tutta d'or con tanta
gioia dentro al cuor.*

*Quando un dì con Lui saremo nella
sua casa abiterem,
nella sua casa tutta d'or con tanta
gioia dentro al cuor.*

*Lui m'ha dato i cieli da guardar,
Lui m'ha dato la bocca per cantar,
Lui m'ha dato il mondo per amar
e tanta gioia dentro al cuor.*

A conclusione di questa splendida estate volevo proporvi una canzone che è un inno al creato e alle bellezze che ci circondano, e questo perché la nostra compagnia è stata sulle dolomiti e ne ha ancora vivo il ricordo. Nella canzone "i Cieli" Chieffo coglie pienamente lo spirito della frase del nostro caro Chesterton: "La misura di ogni felicità è la riconoscenza". Riscoprire la gratitudine fa vivere l'uomo nella gioia. In un mondo di insoddisfatti, si ricerca sempre qualcosa che non si ha per essere felici. Proprio noi che siamo Figli di una società che può permettersi in fondo tutto: una vita agiata, confortevole e dignitosa, la possibilità di avere un'istruzione, di avere un'assistenza sanitaria ed infine concederci molteplici svaghi e comfort che i nostri nonni si sognavano di ottenere, siamo sempre a lamentarci delle nostre giornate. Forse dovremmo ridurre la nostra vita all'essenziale ed esserne grati in ogni momento. Riprendendo la frase del meeting di Rimini di questo anno che dice "Cosa cercate se non l'Essenziale?" vorrei aggiungere e dare una risposta a questa provocazione ovvero che Cristo è l'essenziale della nostra vita, e la sua passione e la sua croce è l'Avvenimento che ne ha dato significato. Claudio era pienamente consapevole di questo, perciò le sue canzoni sono impregnate di questa riconoscenza verso una Presenza viva nelle giornate. Non poteva che avere "tanta gioia infondo al cuor" perché: che cosa può mancarti se vivi pienamente la tua fede? Riscoprire la vita come un dono ti porta solo a gioire davanti al cielo, alle stelle, alle montagne ed a essere libero da quel rimorso che la sera prima di andare a dormire ti lascia insoddisfatto.

Giovanni Pellei



RADIO NOTTING HILL

ALLA RICERCA DEL BELLO E DEL VERO

"Devo il mio successo all'aver ascoltato rispettosamente i migliori consigli, e poi essere andato via per fare l'esatto opposto."
Gilbert Keith Chesterton

Questa è stata la frase che ha ispirato il titolo della prima serata della festa del beato Pier Giorgio Frassati di quest'anno. Come Radio e come giornale "Vivere... e non Vivacchiare!", abbiamo avuto l'occasione di dare il via alla nostra festa e di proporre una serata interamente costruita da noi redazione.

La nostra intenzione era quella di proporre un tema che facesse riflettere il pubblico durante la conferenza, soprattutto trattando alcuni aspetti di cui spesso non si parla.

La scelta è ricaduta sul controverso tema del successo.

Il culto dell'apparire è, infatti, un tema molto attuale. Il nostro tempo è segnato dalla fama, dallo spasmodico desiderio di ricchezza e dal mostrarsi sicuri di sé. I social sicuramente hanno un ruolo in tutto questo, dal momento che sono una fonte continua di immagini da un mondo inarrivabile fatto di lusso, di piaceri e di perenne vacanza, facendo credere che questi siano gli scopi ultimi da raggiungere nella propria vita. Sono innumerevoli gli esempi di personaggi famosi, sportivi, cantanti, attori, che hanno fatto della loro carriera l'unico credo, finendo per identificarsi solo con il proprio successo.

Ci siamo chiesti se avere successo fosse una vera fortuna come il mondo ad oggi vuole farci credere, e abbiamo scavato a fondo questo tema scoprendo anche il lato nascosto della medaglia.

Abbiamo proposto dei personaggi che sono diventati nel tempo delle icone, ma che sono stati totalmente spersonalizzati dal successo e, sono di fatto rimasti soli.

Diego Armando Maradona, il calciatore più forte e più conosciuto di tutti i tempi: il campo da calcio è stato il luogo della sua rivelazione, il suo talento gli ha permesso di avere riconoscimento e rispetto da parte dei tifosi e della gente

comune. Il suo allontanamento dal mondo del calcio però lo ha lasciato in balia di una vita sregolata, fatta di alcool e di droga. Si è circondato di persone che gli sono state vicino solo perché lui era Maradona, innamorate del fenomeno e non dell'uomo che c'era dietro a quel nome. Il successo lo ha allontanato dalla sua famiglia e dai suoi figli, la sua morte porta con sé ancora molti misteri non risolti. Questo è quello che è rimasto di Maradona, la sua fama non è riuscita a colmare realmente il suo desiderio di felicità, ed ha lasciato solo un grande vuoto.

Un altro personaggio, la cui storia sembra essere collegata da un inquietante filo rosso con quella del calciatore argentino, è Marco Pantani. Il re delle salite, un giorno trova il mondo ad aspettarlo fuori dall'hotel dove alloggiava, pronto ad accusarlo e crocifiggerlo per sempre. Quello fu il momento della sua carriera che coincide con l'inizio del suo declino. Come aveva tristemente affermato anche Maradona: "Marco è morto da solo" e il popolo che fino a quel momento l'aveva osannato è diventato tutto a un tratto il suo carnefice. A giudicare dal racconto di queste vite, il successo sembra essere una lama tagliente con cui si rischia di ferirsi facilmente. Ci sono però delle figure che hanno raggiunto una certa fama, una brillante carriera, e hanno saputo sfruttare la loro posizione per ribadire, invece, al mondo i loro valori. È questo il caso di Harrison Butcher, giocatore di football americano per i Kansas City Chief.

Non ha avuto paura di mostrare la sua fede cattolica durante un suo discorso prendendo posizione contro aborto, utero in affitto ed eutanasia. Shia Labeouf, attore che si è convertito per aver recitato il ruolo di Padre Pio dopo una vita dissoluta e alla ricerca di una vera felicità. Jim Caviezel, noto per il ruolo del Cristo in "The Passion", in un suo discorso si comprende come lui abbia chiaro che l'Ideale da seguire non siano i soldi e la fama, ma che la nostra Vera Patria non è su questa terra. In conclusione abbiamo voluto proporre delle figure che sono stati sempre dei grandi esempi per noi e che hanno sfruttato la loro posizione per fare del bene: Gino Bartali e i suoi infiniti chilometri in bicicletta per portare i documenti e salvare delle vite, Pier Giorgio Frassati che non si faceva scrupolo di donare tutto quello che possedeva a chi sapeva averne più bisogno, Chesterton e Tolkien, le cui pagine trasudano di grande Fede.

Dunque, la riflessione è stata che siamo immersi in un mondo che da ogni parte ci propone dei modelli e degli ideali di vita come il massimo a cui poter aspirare. Ma c'è altro, basta andare a fondo e dare un giudizio alla realtà circostante. L'altra faccia della medaglia è sempre più nascosta e la verità sempre più offuscata. Occorre avere dei punti saldi, da tenere sempre a mente, per non perdere la strada, e circondarsi di veri amici per non rimanere mai soli.

Valeria Graci



AROUND THE WORLD

Cari lettori ben tornati!

Dopo questa sosta siamo di nuovo pronti ad intrattenervi... in questo numero voglio parlarvi di Davide Desideri! Per chi non lo conoscesse Davide è un ex calciatore torinese che ha giocato in primis per la nostra Sambenedettese Calcio, ma anche con il Foggia, il Bari di Conte... purtroppo questa carriera è stata interrotta bruscamente a causa di una serie di tumori che lo hanno colpito e reso disabile. Sono ormai dieci anni che lotta con la malattia subendo ben 14 operazioni. Nonostante questo, la sua grande fede e la sua serenità non sono mai venuti meno. La nostra amicizia con Davide inizia nel lontano 2007, quando è venuto qui a San Benedetto per giocare al "Riviera delle palme". Ovviamente ci siamo conosciuti quasi per caso ma era inevitabile che un torinese come lui, amante del suo compaesano Pier Giorgio Frassati, non fosse entrato in contatto con i Tipi Loschi. Non appena ci ha conosciuto si è dedicato moltissimo alla nostra opera. Chi ha vissuto quegli anni ricorderà sicuramente le sue partitelle con noi ragazzi a San Francesco, le sue testimonianze, le visite nei vari doposcuola... È sempre stato contento di dedicare il suo tempo per noi. Purtroppo la permanenza qui a San Benedetto non è stata lunghissima ma nonostante questo siamo sempre rimasti in contatto.

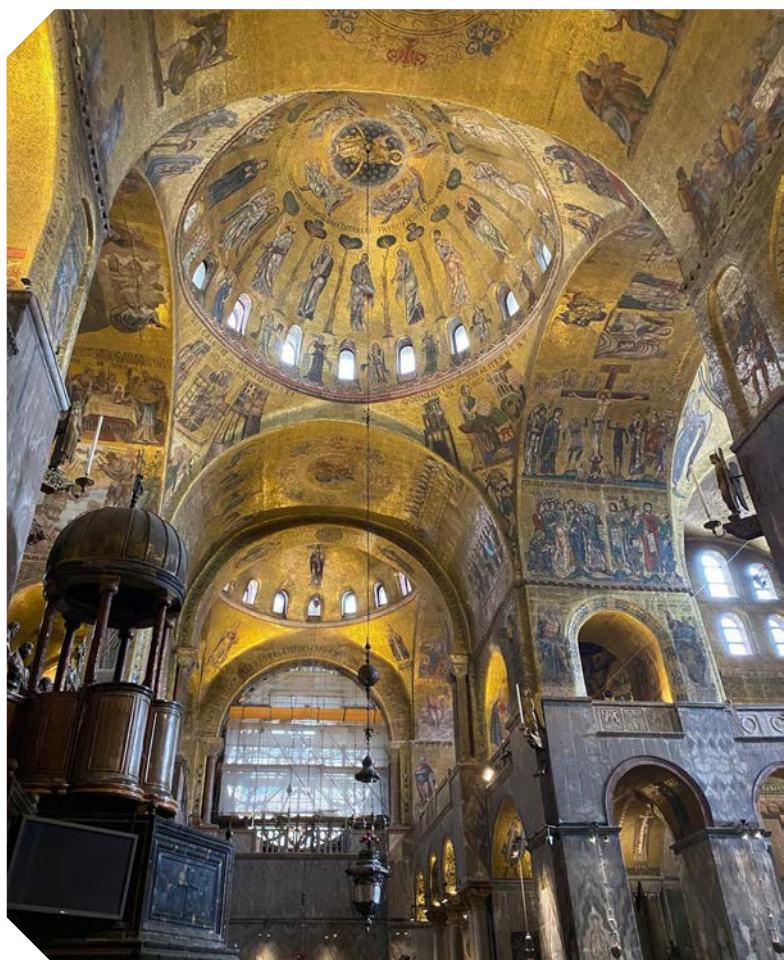
Ma perché raccontarvi proprio ora di Davide? Ebbene come tutti sapete, ogni anno organizziamo i nostri Centri Estivi. Io personalmente ho preso in carico il "Corso tecnico di calcio". Tra le principali preoccupazioni c'era proprio di quella scovare qualche personaggio di sport locale, sano, da portare a far conoscere ai bambini del corso. Domandando quasi per caso al presidente Andrea Falcioni, subito mi ha proposto di risentire questo nostro vecchio amico. E



qui entra in gioco la Provvidenza: Davide ci conferma che proprio nell'ultima settimana di corso tecnico sarebbe arrivato nella nostra zona perché impegnato per la sua scuola calcio "Educaldiando". Quindi tutto confermato! Davide sarebbe tornato volentieri a trovarci. Ed ecco che il 26 luglio, in una torrida giornata estiva Sambenedettese, Desideri affiancato da Angelo Benucci, ex portiere del Torino, sono venuti a pranzare nella mensa della scuola Spalvieri, in mezzo a nostri bambini sfidando il caldo, la stanchezza e le mille domande dei curiosi. Finito di pranzare, abbiamo approfittato della sua presenza per lasciarlo parlare e raccontare brevemente la sua storia ai bambini. I due ospiti hanno intervallato racconti ed aneddoti sul calcio a pensieri, esperienze personali e soprattutto condividendo con noi insegnamenti buoni da portare nella vita quotidiana... Riprendendo insieme ai bambini la testimonianza fatta da Davide, sono uscite moltissime considerazioni. In primis, la sua tranquillità e la semplicità con cui Davide si rapportava con loro, spiegando verità e fatti personali così belli e in maniera così semplice, che avrebbero voluto stare con lui tanto altro tempo.

La seconda osservazione è che finalmente, un calciatore che ha giocato a quei livelli, abbia ricordato a questi bambini che lo sport è un mezzo per divertirsi e diventare uomini, che non ci sono persone di serie A o serie B (ha usato come esempio il tanto chiacchierato Cristiano Ronaldo, per spiegare che uno come lui non vale più di quei bambini che lo stavano ascoltando) ma che siamo tutti uomini amati da Qualcuno. L'ultima considerazione fatta su questi racconti di Davide è il coraggio con cui ha affrontato una grande sfida come la malattia. Davide non si è soffermato molto su questo punto ma i bambini hanno comunque colto il messaggio. Ciò che più li ha impressionati e che questo nostro amico oltre al suo innegabile coraggio ha ribadito in più di un'occasione che è solo grazie alla Fede che ha trovato la forza di combattere questa battaglia senza mai buttarsi giù. Ecco questo è Davide Desideri, un ragazzo rimasto sempre umile e coraggioso, con un grande ideale che lo spinge a fare tutto quel che la vita gli domanda e che, come noi, si spende quotidianamente per il lavoro educativo con i bambini e ragazzi che incontra. Grazie Davide!

Giorgio Giustozzi



Sambenedettesi: figli della tradizione mariana.
L'intensa devozione alla Stella del Mare a San Benedetto del Tronto.



Intervista a Mons. Vincenzo Catani archivist, storico e scrittore
 La festa della Marina da almeno duecento anni è intrisa di mare e racchiude il profumo delle onde, il rumore delle tempeste, la vita sulla barca, il duro lavoro dell'attività peschereccia, la fatica delle retare e dei funai, le lacrime dei morti in mare... Ebbene il tutto era collegato con un forte sentimento religioso, con il desiderio della protezione di Dio, e l'aiuto di Maria, la stella del mare che brilla sempre anche nei giorni di buio. Abbiamo chiesto al nostro caro Don Vincenzo Catani di dirci qualcosa in più sull'attaccamento dei Sambenedettesi a questa festa. Buona lettura!

Perché a San Benedetto del Tronto si festeggia la Festa della Madonna della Marina? Quali sono le sue origini?

La festa della Madonna della Marina ha costituito per San Benedetto del Tronto una giornata di interesse collettivo che nel tempo si è andata solennizzando e che si è caricata di valori e di simboli religiosi e civili, specialmente per le famiglie (la maggior parte) legate al lavoro del mare. La festa la troviamo già ai primi anni del Settecento, quando si festeggiava al 2 luglio del mese la ricorrenza liturgica della Madonna della Visitazione: già si svolgeva una processione per le vie del Castello (il Paese Alto) organizzata dalla apposita Confraternita del Madonna del Carmine, eretta nel 1706 presso la chiesa di S. Benedetto martire. La processione, dopo aver percorso le vie del Castello scendeva verso il piccolo borgo marinaro, che ancora era limitato a poche abitazioni. Sarà però nel primo

PICCOLO E' BELLO

ventennio dell'Ottocento, con la nascita della nuova parrocchia, che la festa della Madonna della Marina, con la sua processione, si spostò definitivamente nel nuovo borgo marinaro nato fra la vecchia strada Lauretana (per tutti oggi è la Statale 16) e il Paese Alto. Oltre alla nascita della nuova parrocchia, altri due sono i fattori di tale trasformazione. Anzitutto, la città stava vivendo la sua rapida crescita demografica, favorita anche dalla inaugurazione della ferrovia nel 1863 e dall'apertura dei primi stabilimenti balneari dopo il 1870, che richiamarono villeggianti estivi sempre più numerosi. Di non secondaria importanza era la consuetudine che a luglio i marinai ricevevano il secondo "rollo", cioè la paga trimestrale (la prima era data a Pasqua, la seconda a luglio, la terza ad ottobre e la quarta a Natale) e per la festa della Madonna le famiglie avevano qualche soldo in più per divertirsi! Nel 1890 la festa fu trasferita dalla prima domenica di luglio alla fine dello stesso mese, e precisamente al sabato precedente l'ultima domenica di luglio, in modo da farla coincidere con le feste popolari laiche sovvenzionate dalla Amministrazione Comunale che voleva dare impulso all'attività turistica. Quando la chiesa della Madonna della spiaggia si dovette abbattere dopo lo straripamento del torrente Albula fu ormai la nuova e grande chiesa della Madonna della Marina ad essere il fulcro della festa e con il parroco don Francesco Sciocchetti riuscì a trasformare la festa della Marina in una festa di popolo.

Cosa organizzavano i Sambenedettesi in onore della Madonna?



La processione lungo le vie dell'incasato divenne il fulcro della festa. Si svolgeva nel pomeriggio, dopo che al mattino i vari vescovi diocesani che si sono succeduti nel 900 (Luigi Boschi, Luigi Ferri, Pietro Ossola, Vincenzo Radicioni e Giuseppe Chiaretti) erano scesi per l'occasione da Ripatransone per celebrare la solenne messa pontificale. Molte foto, a cominciare dagli anni Venti fino ai nostri giorni, ci mostrano grandi carri trionfali sui quali veniva intronizzato il quadro della Madonna in un mare di fiori e di candele e affiancato da alcuni bambini e bambine vestite da angeli o da "paggetti". La processione si snodava con grande partecipazione dei fedeli per quasi due ore per le vie dell'incasato, coperte da tappeti di fiori e abbellite da bandierine e dalle coperte più belle che pendevano dai balconi e dalle finestre. Si vedono lunghe file di ragazze vestite di bianco, con una fascia celeste sul fianco: erano le "Figlie di Maria" volute ed educate da don Francesco. Recavano bandiere, stendardi con i simboli mariani, lunghi festoni verdi che occupavano l'intera strada. Anche i ragazzi sfilavano vestiti di bianco con una croce sul petto: erano i "Luigini", anch'essi voluti dal parroco. Le preghiere si alternavano ai canti e al suono della banda cittadina.

E la processione in mare a cui partecipiamo anche oggi?

Dal 1912, oltre alla processione che si svolgeva per le vie della città, fu svolta anche per la prima volta anche la processione in mare, voluta anch'essa dall'infaticabile don Francesco che nello stesso anno aveva contribuito a varare il primo battello peschereccio a motore d'Italia, chiamato "San Marco". Il rito si è mantenuto pressoché inalterato fino ai nostri giorni. L'immagine della Madonna viene trasportata al porto dove il vescovo celebra

la santa messa. Al termine l'immagine viene issata sopra un motopeschereccio abbellita dal gran pavese e accompagnata da un corteo di altri pescherecci per essere portata in mare aperto. La navigazione percorre un tradizionale tragitto: dal porto il corteo marittimo si dirige verso Porto d'Ascoli fin quasi a metà del lungomare; poi torna indietro per fermarsi davanti allo specchio di mare di fronte alla chiesetta posta in territorio di Grottammare e dedicata a San Francesco da Paola, patrono dei marinai. Qui il vescovo recita la preghiera che è insieme di ringraziamento per il lavoro del mare e di suffragio per tutti morti in mare, evidenziando in questo modo la stretta connessione tra la festa religiosa e il contesto sociale della vita quotidiana e lavorativa, tra l'amore nativo verso il mare considerato amico fin dall'infanzia e fonte di reddito familiare, ma anche luogo di dolore e di lutto.

"Noi ti rendiamo grazie, o Dio, per la provvidenza infinita che hai profuso nei secoli su coloro che hanno solcato le vie del mare... Nei giorni di bonaccia e di tempesta tu hai sostenuto il loro sforzo laborioso e li hai guidati all'approdo sicuro... Veglia sulle famiglie dei marinai e dei portuali... Li protegga la Vergine, Stella del Mare... Accogli nel tuo abbraccio d'amore tutti coloro che sono morti in mare e guida tutti noi verso il porto dell'eterna quiete".

Segue il lancio in mare della corona commemorativa e la benedizione del mare.

Cosa dice questa festa del popolo sambenedettese?

Questo excursus sulla festa della Madonna della Marina lo poteva fare ogni storico, pur mediocre come me. Ma come prete non posso non guardare oltre e scorgere dietro la festa

qualcosa di più profondo. La festa per sua natura rimanda alla collettività, e coinvolge la famiglia, il gruppo sociale, il paese, e parla di una precisa comunità, con le sue caratteristiche, i suoi usi, il suo linguaggio, il suo lavoro, le sue gioie e le sue pene quotidiane. La festa è lo specchio della vita di un popolo. Una festa popolare la può gustare solo il residente: il turista di passaggio può essere toccato e impressionato da un particolare folclore ma non potrà mai calarsi in pieno nel sapore vero della festa. Anche la festa della Marina non sfugge a questa regola e lo avverto nella mia personale esperienza. Sono vissuto praticamente a San Benedetto (fra insegnamento a scuola, parrocchia e responsabile di attività diocesane) quasi quarant'anni; eppure c'è qualcosa che mi sfugge in questa festa: il suo intimo sapore che solo un Sambenedettese sa gustare.

Oggi parte dei Sambenedettesi ha perso il vero senso della festa della Madonna della Marina. Cosa è giusto ricordare loro?

La festa della Madonna della Marina è da sempre fortemente sentita dai sambenedettesi ed è una preziosa eredità del passato. Non possiamo tagliare le radici con la nostra storia, perché questa festa fa parte del prezioso "tesoro di famiglia" di questa città. Sappiamo che San Benedetto è fortemente cambiata in questi ultimi decenni, passando dal grosso borgo marinaro all'essere una città, dove il turismo e le attività commerciali e terziarie hanno preso il sopravvento. E c'è il rischio che la festa della Madonna della Marina sia ridotta a semplice esterofolcloristica, sganciata dalle radici popolari di questa festa sono profondamente cristiane, legate alla fede dei nostri padri, che ben conoscevano la fatica di una vita dura ed impegnativa, ma che anche sapevano affrontare quelle difficoltà con la forza della propria fede e con una intensa devozione alla Madre di Cristo. Soltanto questa fede, grande nella sua semplicità popolare, riusciva a donare



la forza ed il coraggio di vivere un'esistenza dura con la giusta serenità. La fede illuminava le notti oscure di tante giornate faticose, aiutando a cogliere il valore umano di un lavoro particolarmente duro e donava la capacità di vincere tanti momenti difficili. Anche le perdite di vite umane in mare sono state numerose ed alcune improvvise e hanno inferto grande sofferenza alle famiglie colpite, ma non sono mai state motivo di depressione e di perdita di fiducia nella vita. Questa ricca e meravigliosa storia del passato non deve essere dimenticata e diventi stimolo per l'oggi. D'altronde oggi viviamo gli stessi problemi, le stesse ansie: cambiano i tempi, ma il cuore dell'uomo è sempre lo stesso. La vera modernità si attacca intelligentemente al migliore passato, come un albero che non può fare a meno delle proprie radici.

Preghiera del Pescatore alla Madonna della Marina Patrona della gente di mare

*Nel silenzio della sera noi pescatori ti
preghiamo, o Signore:
i vivi sulle barche, i morti in fondo al mare.
Fa che la notte trascorra serena
per chi è stanco e si riposa,
per chi veglia sul lavoro.
Trattieni i venti e placa le tempeste;
nell'ora del pericolo porta tutti a salvamento.
Conforta la nostra solitudine con i ricordi
familiari,
con la speranza del domani, con la certezza del
ritorno.
Benedici o Signore la nostra famiglia, la nostra
Città,
chi fatica sul mare per il pane quotidiano
chi attende in fondo al mare la nostra preghiera.*

L'ANGOLO DI BARBALBERO

SABATO 15 GIUGNO: SAN BENEDETTO "TORNA A CASA" TRA I SUOI MONTI SIBILLINI!

Siamo qui una decina di persone venute con due macchine da Chioggia per una intuizione che sia questo il giorno fatto dal Signore: giorno di festa vera con un migliaio di persone che si stringono nell'ampia tenda preparata dai monaci davanti alla loro abbazia! (È dal 25 maggio che la loro è diventata 'l'Abbazia di San Benedetto in Monte'...)

Padre Benedetto ricorda: "Io sono venuto 23 anni fa in cerca di una casa qui e con una domanda grande. Quando 8 anni fa ci fu il terremoto noi abbiamo capito che non avremmo dovuto lasciare Norcia. Abbiamo avuto una grande certezza in questo."

Padre Benedetto Nivakoff, nuovo priore dopo padre Cassian Folsom il fondatore, ripercorre un percorso certamente suo, ma anche nostro, di ciascuno di noi che è qui perché ha incontrato qualcuno, perché è stato avvinto da una proposta di appartenenza. Per me è il rapporto con i Tipi Loschi del Beato Piergiorgio Frassati di san Benedetto del Tronto che, già in amicizia con i monaci presso il cui monastero si tenevano momenti di riflessione sul lavoro, decidono di andare a dare una mano ed io con loro, con qualche mio studente, fino ad entrare nel carisma di San Benedetto e desiderarlo come luogo cui appartenere... E qui mi affiorano i nomi degli amici a partire da quello di Sauro (uomo cui non sfuggiva occasione di aiuto per quello che sapeva fare ed era molto.) Poi Luigi, Vice, Davide, Francesco, Alberto, Alessandro e Giuseppe e molti artigiani di Chioggia con cui si andò lì a Norcia in diverse battute. "Appartenere, avere un luogo in cui rimanere stabili, poter dire "questo è il mio posto, questa è casa mia" riprende Benedetto che fa memoria della mattina del terremoto di otto anni fa quando alcuni monaci in piazza si inginocchiarono a pregare e altri andarono per le case per un primo soccorso. È la scena che tutti abbiamo in mente, perché è stata amplificata dai media. Comincia una costruzione collettiva fatta di aiuti e di maestranze che hanno lavorato con straordinaria dedizione perché dalla terra nascesse questo fiore. Alcune famiglie sono rimaste segnate quasi come una vocazione dalla ricostruzione e Padre Benedetto vorrebbe citarle ad una ad una come le autorità civili e religiose tra cui il Presidente della Camera Lorenzo Fontana e il sindaco di Norcia e l'arcivescovo Renato e il primate dell'Ordine, Dom Gregory Polan. In questi anni di rapporto con il monastero abbiamo senz'altro imparato ad attendere con pazienza per far maturare dalla terra il seme, come accade per la loro birra Nursia che deve rendere lieto il cuore

-ut laetificet cor!- e si inserisce in una tradizione gloriosa di birre monastiche. Perché l'ora et labora vuol dire abitare in cielo e abitare la terra. Attendiamo pazientemente di visitare a gruppi la rinata abbazia che s'appoggia ad una chiesa del '500 appena lesionata dal terremoto e già rinata. Tutte le cose qui ora sono davvero fatte nuove. Usciamo nella grande spianata preparata per l'invito a cena e siamo davvero tanti, un popolo. C'è musica qui tra i monti sibillini tra questi monaci provenienti da tutto il mondo, età media trent'anni. Il Te Deum consegna quest'opera delle mani dell'uomo al Suo Autore nel luogo dove nacque il padre del monachesimo d'Occidente cacciato nel lontano 1810 dalle leggi napoleoniche. Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam. Non a noi Signore, non a noi, ma al tuo nome da gloria!

Qualche giorno dopo l'evento passa a trovarci assieme ai genitori l'amico Basilio. Basilio è uno dei monaci conosciuti a Norcia. La promessa è una visita più accurata alla nostra opera clodiense e una navigazione fino a Venezia. È uno spettacolo per me raccontare il viaggio sulle nostre tracce di ragazzi, i luoghi dei nostri tuffi, le nostre scoperte di isole via via più lontane. Sono le isole poste a scacchiera di fronte a Venezia per difenderla, le isole con cui Venezia risolveva i suoi problemi di inclusione: si trattasse degli Armeni, degli ebrei, dei matti, degli appestati, delle polveri piriche... Racconto questa cosa con enfasi e Basilio la traduce prontamente ai genitori stupiti. Arriviamo nel cuore di Venezia ed io obbedendo a Ettore conoscitore dello scrigno che è Venezia porto gli amici a San Zaccaria. Basilio scopre sopra San Zaccaria le spoglie mortali di Sant'Atanasio. Per noi sarebbe poco o niente, lui si infervora, si ferma in preghiera come avesse trovato un vecchio amico che sta colà da tempo, in attesa. Io che ero preoccupato perché conosco più il viaggio che Venezia ho il compito risolto da questo vescovo d'Alessandria d'Egitto, indomito assertore della fede nella divinità di Cristo. Lì si può dire il nostro viaggio finisce con gli annessi ovvi di qualche ricordino per i nipoti e una incursione in San Marco (per pregare ovviamente che ti risparmi la fila e ...preghi davvero!). Basilio passerà a trovare i ragazzi a Eppertè, canterà nella sala mensa l'Ave Maria lasciandoci attoniti, verrà a mangiare a casa mia, conoscerà il nostro laboratorio comperando bissolette per tutti i confratelli. Certo è una piccola visita la sua ma è un grande incontro per me e per noi con un mondo che talora ci può apparire lontano ma ci appartiene fino in fondo.

Piergiorgio Bighin

L'ARTE NELLE DISSIDENZE

È il 13 agosto dell'anno 1920. Le forze sovietiche, capeggiate dal comandante Michajl Tuchacevskij, avanzano imperterrite sul territorio polacco. I bolscevichi sono ormai alle porte d'Europa. Essi, infatti, dopo aver sottomesso la Polonia ed averla convertita a repubblica russa, vogliono dominare l'Europa attraverso una vera e propria "Rivoluzione Rossa". "A Varsavia non c'è il centro borghese polacco e della repubblica del capitale, ma il centro di tutto il moderno sistema imperialista" affermava Lenin. Egli era sicuro che conquistando Varsavia avrebbe scosso il sistema del capitale in tutta Europa. Il proletariato deve essere liberato

in Occidente e, per farlo, la Russia deve muovere le proprie forze verso il nemico. La Polonia non era l'unico paese minacciato. Non erano pochi i comunisti già presenti sul territorio tedesco e su quello austro ungarico che aspettavano la conquista della Polonia e cominciare la rivoluzione. L' "avanzata rossa" aveva come obiettivo principale la città di Varsavia, capitale, che ormai era in ginocchio. Non c'è più tempo per costituire un esercito nazionale: bisogna agire con le poche forze che si hanno. A capo della controffensiva polacca viene messo Jozef Pilsudski che in un mese cerca di attuare un piano difensivo anti bolscevico per difendere la riconquistata



indipendenza polacca. I bolscevichi non si fermano: basta qualche giorno per far sì che l'esercito nemico si ritrovi faccia a faccia con la città di Varsavia. L'attacco avrebbe dovuto avere la durata di qualche ora al massimo. Il popolo non si arrende ed affolla le chiese in cerca di un intervento divino. In città è presente Achille Ratti, futuro Papa Pio XI, nelle vesti di diplomatico vaticano. Egli non abbandona la città (nonostante la chiamata del Vaticano) ma organizza delle preghiere comunitarie a Varsavia, città che di lì a poco si sarebbe trasformata in un campo di battaglia. È la mattina del 16 agosto e la battaglia prende una piega inaspettata. Le sponde del fiume Vistola vengono illuminate da una luce accecante e la battaglia si ferma. In cielo appare la Madonna Nera la cui visione intimorisce i Bolscevichi. Scappano senza sosta e nonostante l'ordine dei comandanti di tornare agli scontri nessuno si ferma. I polacchi inseguono il nemico fino all'inaspettata resa. La libertà è stata difesa, il nemico scacciato: il popolo polacco mantiene la sua libertà grazie all'intercessione della Madonna. Il "miracolo della Vistola" salva l'Europa. Per celebrare questo trionfo Arturo Gatti rappresenta l'episodio nella Cappella Polacca presente nella Basilica della Santa Casa di Loreto. In essa vi è raffigurato il momento dell'apparizione della Madonna di Czestochowa e la salita in cielo di Ignacy Skorupka, cappellano dell'esercito che svolse un ruolo fondamentale nel corso della battaglia. Sulla destra dell'affresco vi è rappresentato Achille Ratti che, in ginocchio accanto all'Arcivescovo di Varsavia, è fiducioso nella vittoria dell'esercito polacco ed intenzionato a condividere lo stesso destino dei cittadini, sia nel bene che nel male. Sullo sfondo viene rappresentato il comandante Pilsudski e gli altri comandanti. San Giovanni Paolo II diceva: "Sono nato nel 1920, nel mese di maggio, quando i bolscevichi accerchiavano Varsavia. Per questo, fin dalla nascita, mi sento particolarmente debitore verso coloro che lottarono per la libertà ottenendo una vittoria insperata. La mia vita ha avuto inizio nel segno del miracolo della Vistola"

Francesco Kownacki

TANTI AUGURI A...

Palanca Nello	1/9
Casellato Cristina	3/9
Olivieri Filippo	5/9
Bruni Leone	10/9
Dragotto Elisabetta	11/9
Pellei Giorgio	11/9
Perna Federico	11/9
Cacaci Stefano	16/9
Nobili Giacomo	16/9
Pratofiorito Ernesto	16/9
Roncarolo Domenico	17/9
Marzi Pietro	19/9
Pavone Cristina	19/9
Deantoni Paola	25/9
Graci Valeria	25/9
Vittorini Francesco Pio	30/9

Benvenuti a casa



S DONA IL TUO
X 1000

ALL'OPERA CHESTERTON

01546350677

MEME INFISCHIO

Questa rubrica è nata con l'obiettivo di mostrare il lato comico della compagnia restando sempre aggiornati sugli ultimi eventi. Il titolo è un gioco di parole che richiama alla leggerezza e a un modo divertente di vedere le cose.

Il campo estivo quest'anno è stato pieno di fatica, soddisfazioni, ma soprattutto competizione. Le quattro squadre infatti si sono date battaglia, senza mollare un solo punto e l'emblema di questa grinta sono state le Olimpiadi. Resta memorabile la vittoria di Sophia contro Grilli a scherma, immediatamente paragonata a quella di Davide con Golia. Altrettanto indimenticabile è la prestazione di zio Mario nella gara di nuoto, ma soprattutto la parata iniziale, dove qualcuno si è organizzato con fumogeni e cori della Samb e altri hanno portato tra di noi Smaug (le altre squadre non sono degne di essere citate). Il fuoco è stato carico di battaglie, forse troppe, che hanno infatti portato alla sospensione dei giochi per una sera, il momento sotto le stelle però è stato ugualmente carico di emozioni, specialmente nel momento della caduta di Mattia Cacaci nella scarpata. Giorgio Giustozzi si è reso responsabile di un'imbarazzante slealtà nei giochi che ha fatto perdere alla sua squadra il primo posto nella classifica Fair play. La passeggiata più difficile, anticipata da un lungo terrorismo, ha creato attimi di terrore, in particolare lungo la ferrata e sul ghiaione e, guardando negli occhi dei partecipanti, si poteva intravedere lo sguardo di lotta di chi sta per vivere le ultime ore della propria vita, ma è andata bene ed è stata seguita da grandi festeggiamenti. Si è trattato comunque di un'esperienza fantastica, così come il campo, che come ogni anno non delude mai.

Filippo Amadio



OMELIE DI SAN GIOVANNI MARIA VIANNEY

Volevamo proporre per questo numero di Vivere la lettura di qualche paragrafo di una delle Omelie di San Giovanni Maria Vianney, anche noto come "il Cuarto d'Ars". Quest'uomo è un grandissimo esempio di santo che ha fatto della confessione e della predicazione il suo strumento di santificazione. Le persone facevano la fila per ore e ore, partendo anche da lontano, per potersi confessare da questo esile sacerdote di un paesino sconosciuto, per avere da lui una parola di speranza e un consiglio paterno. Uomo di un'umiltà e di una saggezza incredibile, ci ha lasciato una raccolta di omelie e predicazioni tanto chiari quanto pieni di sapienza. Di seguito San Giovanni ci parla di come fare un buon esame di coscienza

Colui che nasconde le sue colpe si perderà; ma chi le confessa e se ne ritrae otterrà misericordia (Proverbi 28,13)

Abbiamo visto, fratelli miei, non molto tempo fa, che bisogna necessariamente e assolutamente confessare tutti i propri peccati mortali, secondo la loro specie, il loro numero e, infine, con le loro circostanze, se vogliamo ottenerne il perdono. Lo Spirito Santo stesso ci dice che colui che nasconde qualche peccato, per vergogna o per negligenza, si perderà, cioè sarà dannato. Nascondere i propri peccati per vergogna o per paura, deliberatamente, è un crimine che fa fremere. Nascondiamo i nostri peccati per negligenza, invece, allorché non mettiamo ogni cura e tutto il tempo che occorre, per esaminarci, affinché possiamo conoscere i nostri peccati così come sono agli occhi di Dio, e come li conosceremo nel giorno del Giudizio. Sarebbe una cattiva confessione se facessimo una confessione generale, per accusare i peccati commessi dopo l'ultima confessione, unendoli tutti insieme, per averne meno vergogna. Ecco uno degli effetti più funesti del peccato: accecare colui che lo commette in una maniera così spaventosa, che questi non conosce affatto se stesso e, ancor più, non cerca neppure di conoscersi, o si conosce in una maniera così superficiale, che non vede affatto il vero stato della sua anima. E' questo, in primo luogo, lo stato di un cristiano che profana i sacramenti. Si abituerà a una certa routine di esame di coscienza, si accontenterà di ricordare qualche gruppo di peccati più ordinari, come le bestemmie, i giuramenti e la collera, ma senza darsi la pena di discendere nel suo cuore per conoscerne il numero e la malizia. E, in secondo luogo, ecco lo stato di un cristiano che moltiplica i suoi sacrilegi. Costui esamina non ciò che ha fatto, ma ciò che dovrà dire, e cioè il modo in cui dovrà accusarsi, provandone meno vergogna; come se, ingannando il confessore, potesse ingannare Dio, che ha pesato e contato tutti i suoi peccati. E, in terzo luogo, ecco lo stato di un peccatore che profana i sacramenti. Costui si presenterà senza nemmeno essersi esaminato, pensando che il confessore l'interrogherà per fargli conoscere i suoi peccati: altra profanazione. Quand'anche un sacerdote vi facesse conoscere i vostri peccati in maniera tale da non trascurarne nessuno, quand'è che andrete a chiedere a Dio la contrizione? Forse dopo la vostra confessione, o dopo aver ricevuto l'assoluzione? Confessione sacrilega! O mio Dio! ci si può pensare e vivere tranquilli? (intende dire che la contrizione deve precedere e non seguire l'accusa dei peccati e l'assoluzione, altrimenti quest'ultima non è valida; n.d.a.). Qual è il mio progetto, fratelli miei? Poiché non desidero nient'altro se non la salvezza delle vostre anime e la vostra eterna felicità, comincio dunque, con la grazia di Dio, a "sbrogliarvi", per quanto mi sarà possibile, lo stato di acciecoamento in cui il peccato ci ha ridotti, che ci impedisce di poterci conoscere così come siamo agli occhi di Dio, e come ci conosceremo nel grande giorno della vendetta. Procediamo, fratelli miei, con la nostra solita semplicità.

Io vi chiedo: chi sa che cosa sia un esame? Vi dirò che è la ricerca, con ogni cura possibile, dei peccati che abbiamo

commessi dopo il Battesimo o dopo la nostra ultima confessione; e questa conoscenza di noi stessi è più difficile di quanto non pensiate. Essa è, per chi la voglia fare bene, una faccenda che gli richiederà ogni sua cura e un po' del suo tempo. Se mi chiedete che cosa si debba fare per esaminarsi come si deve, e cioè per fare una confessione che ci meriti il perdono, occorre ritrarre il proprio cuore e il proprio spirito da ogni affare temporale, e cioè non pensare né al proprio commercio, né alla propria famiglia, ma scendere, con una specie di orrore e di indignazione, nel proprio cuore, con una fiaccola in una mano e una bilancia nell'altra, per esaminare rigorosamente il numero, tutte le circostanze e pesare tutta la malizia dei nostri peccati. Ma poiché, da noi stessi non siamo che tenebra, siamo incapaci di poter penetrare nel fondo di quest'abisso di corruzione che non è conosciuto bene se non da Dio solo. E' dunque a Lui che dobbiamo rivolgerci con umiltà profonda, alla vista dei nostri peccati, e con una grande fiducia nella sua bontà che è infinita; dobbiamo implorare i lumi dello Spirito Santo con una preghiera fervente e animata della più viva fede, che tocca il cuore di Dio e attira su di noi le sue misericordie. Essendo rientrati in noi stessi, fratelli miei, diciamogli dal profondo del cuore: «Mio Dio, abbi pietà di un miserabile peccatore tutto coperto di iniquità, che non ne conosce né il numero né la malizia. Mi rivolgo a Te che sei la luce del mondo; mio Dio, fa discendere nel mio cuore un raggio della tua luce; mostrami, ti prego, i miei peccati, affinché io possa detestarli e meritare il mio perdono». Sì, fratelli miei, il peccato getta il nostro spirito nelle tenebre più spaventose, che tappano gli occhi della nostra anima. Guardate, fratelli miei, cosa accadde a Davide il quale, prima che il peccato piombasse sulla sua anima, percepiva con tanta esattezza le minime colpe che faceva. Ma poi, quando ebbe la disgrazia di cadere nel suo primo peccato grave, gli occhi della sua anima persero la loro lucidità. Non contento di disonorare la moglie di Uria, lo fece anche morire, e restò un anno in questa condizione sciagurata, senza rimproverarsi né l'adulterio né l'omicidio. Egli non se ne accorse neppure; fu necessario che Dio gli inviasse il suo profeta Natan, per aprirgli gli occhi, e fu solo allora che si riconobbe colpevole. Ecco un'immagine terribile di un peccatore che marcisce in qualche peccato abitudinario; occorre che Dio lo prevenga e vada a cercarlo, per così dire, in mezzo ai suoi disordini, altrimenti non ne usciremo mai. Questo ci dimostra, fratelli miei, che è impossibile riconoscere i nostri peccati e fare una buona confessione, se non imploriamo con tutto il nostro cuore la luce dello Spirito Santo, affinché ci faccia conoscere il male che abbiamo fatto, e ci doni il dolore necessario per detestarlo.

Volete sapere a che cosa somigli un peccatore? A una persona estremamente contraffatta e ripugnante, che si ritiene ben fatta e molto bella, perchè non si è mai guardata allo specchio; ma che poi, quando si guarda, si riconosce così laido, così orribile, che non riesce più a guardarsi né a pensarci, senza provare orrore. La stessa cosa accade al peccatore che sia rimasto per qualche tempo nel peccato, senza fare nessuna riflessione su se stesso. Ma poi, quando rientra in se stesso, non riesce più a concepire come abbia potuto permanere in uno stato così deplorabile. Che cos'è che fa versare tante lacrime ad alcuni peccatori? Nient'altro se non il fatto di essere rientrati in se stessi e aver visto quello che non avevano mai visto fino ad allora. Perchè tanti altri, anche più colpevoli, sono tranquilli, e non versano nessuna lacrima? Ahimè! fratelli miei, è perchè hanno chiuso gli occhi sullo stato di disgrazia in cui si è ridotta la loro anima.

CARI LETTORI, IL NOSTRO “VIVERE E NON VIVACCHIARE”, SI ARRICCHISCE DI UNA NUOVA RUBRICA TUTTA DEDICATA ALLA SAMB, SQUADRA DI CALCIO DELLA NOSTRA CITTA'. PER NOI LOSCHI IL CALCIO E' DA SEMPRE LO SPORT CHE PIU' AMIAMO, DUNQUE, VOGLIAMO PORTARE CONTINUI AGGIORNAMENTI CIRCA LE NOTIZIE E TUTTO CIO' CHE RIGUARDA QUESTA SQUADRA.

A SAN BENEDETTO REGGE UN CALCIO IDENTITARIO

Siamo agli sgoccioli, la stagione sta per ricominciare e le prime partite sono alle porte. La Rosa della Samb è stata rivoluzionata, dopo la scorsa e deludente stagione, per puntare nuovamente a tornare nel calcio che conta, quello professionistico. Numerosi acquisti sono stati effettuati da parte della dirigenza rossoblu ma anche altrettante vendite che hanno riguardato ogni reparto. Tra queste ultime c'è quella del terzino rossoblu puro sangue Alessandro Zoboletti, nipote del celeberrimo presidente, cresciuto nelle giovanili della Samb e approdato in prima squadra con tanto di stagione da titolare indiscusso e qualche gol segnato. La sua nuova squadra è il Carpi che attualmente milita in serie C.

Ho sentito persone, come ex calciatori, dire che il modello Zoboletti andrebbe portato avanti con gli altri sambenedettesi doc che hanno seguito tutta la “trafila” per arrivare in prima squadra per poi essere esportati nelle serie superiori.

Personalmente la interpreto come una cosa terribile perché la Samb è una grande squadra con un tifo tra i più caldi del mondo e porta con sé una storia gloriosa di successi e di sconfitte. Fossi un giocatore della Samb nato e cresciuto a San Benedetto credo che vorrei rimanere fino a quando non invecchio o fin quando non mi chiami una squadra di serie A (per essere realisti). A San Benedetto regge un calcio identitario perché le gloriose conquiste che la Samb è riuscita ad ottenere vengono proprio da questo attaccamento alla maglia, al territorio, alle persone, all'ambiente che hanno contribuito a questi successi, non è un caso che i più grandi campioni della Samb siano di San Benedetto o che dopo esser stati alla Samb si siano fermati proprio qui per continuare la loro vita a carriera terminata. Questo “calcio identitario” lo viviamo anche noi sulla nostra pelle. Quante persone vediamo allo stadio che magari non hanno la minima idea di che forma abbia un pallone o che siano completamente disinteressante dal mondo dello sport? Tantissime. E questo perché? Perché la Samb è una cosa unica, ti cattura tutto di questa squadra tanto che il risultato di una partita sembra quasi passare in secondo piano e questo entusiasmo sembra non finire. Infatti quest'anno, come l'anno scorso, gli abbonamenti stanno continuando ad andare a ruba e vedo sempre più persone lontano dal mondo dello sport avvicinarsi a questa realtà. Si potrebbe quasi definire un miracolo sportivo.

Dunque, il tifo aumenta, l'entusiasmo non finisce e i successi e i gol dovrebbero arrivare magari da qualche giovane sambenedettese pronto a dare tutto per la sua gente.

Lorenzo Di Egidio

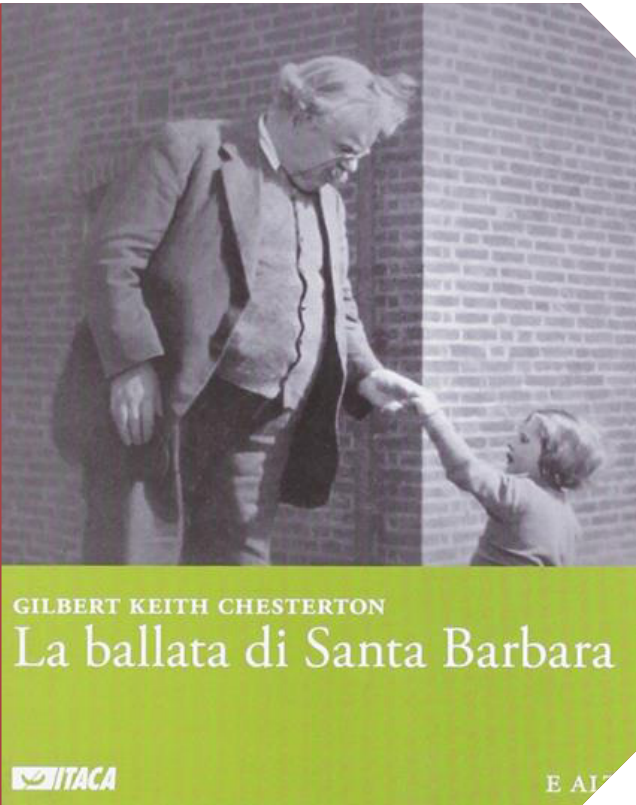


L'ANGOLO DELLA SAMB

“E' LA MIA VITA E'”

PUMP STREET CONSIGLIA

www.pumpstreet.it



La ballata di Santa Barbara e altre poesie

1914, prima battaglia della Marna. L'esercito tedesco, arrivato a pochi chilometri da Parigi, si trova davanti l'opposizione dello schieramento inglese e di quello francese.

Nel mentre che il combattimento ha luogo, e sembra che ormai non ci siano speranze per i difensori, un soldato britannico decanta ad un suo alleato franco la ballata di Santa Barbara, un canto popolare inglese.

Leggendo questa poesia sembra di ritrovarsi nell'occhio d'un ciclone, o davanti al camino mentre fuori diluvia. I versi del soldato britannico, infatti, rassicurano il compagno terrorizzato e lo fomentano a resistere al nemico in nome della patria.

Inaspettatamente, i Tedeschi vengono sconfitti, e Chesterton non indugia ad attribuire la vittoria proprio a Santa Barbara, protettrice degli artiglieri.

"Lei sorge per tutti gli umili, ha ascoltato il grido di noi schiavi del nemico/ Santa Barbara degli artiglieri, con l'arma in pugno!"

RICEVI VIVERE!

CONTATTACI:

ABBONAMENTI@TIPILOSCHI.COM

VALERIA: 393 149 8687

TERESA: 345 926 3509

Intestato a ASSOCIAZIONE SAN GIOVANNI PAOLO II O.D.V.

Via Val Solda 15 - 63074 San Benedetto del Tronto (AP).

info: abbonamenti@tipiloschi.com

indicare Nome e Cognome, Indirizzo, Città e Cap, email



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le politiche giovanili e il
Servizio civile universale



Regione Marche
Politiche giovanili

Il progetto G.O. - Giovani all'Opera è finanziato con i fondi della Regione Marche - Politiche giovanili e della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le politiche giovanili e il Servizio civile universale.

Periodico registrato presso il Tribunale di Fermo al n. 7/97 (decr.24.12.97) Proprietà Associazione San Giovanni Paolo II O.D.V. Via Val Solda, 15 - San Benedetto del Tronto (AP). Direttore Responsabile: Laura Ripani - Stampa: CopyService. Le foto presenti su "Vivere e non Vivacchiare" sono prese in parte da Internet e quindi valutate di pubblico dominio. Ai sensi dell'art.13 D.Lgs.196/2003 in materia di privacy, informiamo che i dati personali da lei volontariamente conferiti per ricevere i numeri, indispensabili per l'attivazione dell'abbonamento a "Vivere e non vivacchiare" saranno trattati, nel rispetto di quanto previsto dall'art.11 del citato decreto, manualmente ed elettronicamente dall'Associazione San Giovanni Paolo II O.D.V., con sede in San Benedetto del Tronto (AP) cap 63074, Via Val Solda 15, e saranno adottate le misure idonee a garantirne la sicurezza e la riservatezza, non saranno diffusi o utilizzati per scopi diversi, ritenendoci comunque da Lei autorizzati con l'invio degli stessi e inadempimento al rapporto di abbonamento. E' possibile in ogni momento esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Leg. 196/03.